

## II. I MOTIVI FONDAMENTALI DELL’AFFERMAZIONE DEL CRISTIANESIMO

La dinamica dell’affermazione del Cristianesimo, con le sue tentacolari infinite diramazioni variamente denominate (cfr. Stornaiolo U.: «*I tentacoli del cristianesimo (le sue 24.000 denominazioni)*», Milano, 1995), è ben evidenziata da Orano (1911) come segue: «...La religiosità in genere [si ricorda che “*Da quando l’uomo creò Dio a sua immagine e somiglianza, nacque la prima grande menzogna su cui si basa e si sviluppa l’intero sistema di finzioni che si chiama religione*” (cfr. Valcarengi M., Vogel K., Faccioli P., Montecucco N., Arturi S., Maggio A. Sambonet V., Sabbadini S.: «*Politica e Zen. Un nuovo Manifesto*», Milano, 1990)], la quale ha la sua espressione più acuta nel cristianesimo, è la inevitabile conseguenza del non lavoro, se non vogliamo dire dell’ozio [a riguardo si ricorda che, secondo l’Evangelista il quale scrive a nome di Matteo (VI, da 25 a 34), *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) esortava a non lavorare, a non preoccuparsi di procurarsi cibo e vestiario, a non pensare al futuro, ma ad imitare gli uccelli ed i gigli che non lavorano per vivere (!)]. [...]. Il popolo lavoratore non crede che alla provvidenza pratica delle proprie mani; il popolo ozioso solo alla provvidenza divina che fa tutto e che pensa a tutto. [...]. Il Cristianesimo si è sviluppato là dove gli uomini si abbandonavano sognanti quasi assonnati nella fantasticheria. [...]. Il Cristianesimo era tanto poco *fare* che esso è dovuto diventare *cattolicesimo* per trionfare ed essere accettato dallo Stato per continuare; il Cristo [l’Unto] si è dovuto tramutare nel mitrato arcipotente pontefice rigido nella sua unicità di potenza universale. [...]. Ecco il Cristianesimo che si fa *Cattolicesimo*. Ecco [...] il papato dopo il Cristianesimo. [...]. Il Cristianesimo non avrebbe avuto ragion d’essere, se non si fosse accumulata ed ingigantita tutta una psiche collettiva sotto lo stato della dominazione romana e dello sfruttamento esercitato dai romani, tra fibra e fibra dell’organismo sociale costituito sulla base della forza espansiva ed oppressiva. [...]. L’idea cristiana nasce dalla distrazione di una parte degli uomini dalla rimanente società. [...]. Il Cristianesimo è una santa bugia e tanto più sublime in quanto porta al paradosso quello spirito di ribellione alla necessità. Ed è una bugia anzitutto perché è un idealismo: ogni idealismo è una menzogna dinanzi alla realtà. Lo è poi perché esso scaturisce precisamente dall’intimo senso di negazione tutto particolare dei popoli sognatori ossia delle masse le quali hanno soltanto una elaborazione fantastica nel loro insieme di attività mentali [...]. Il fatto mistico del Cristianesimo svela un materiale antagonismo di dominatori che sfruttano e di sacerdoti che li proteggono e se ne avvantaggiano, e di una massa che è l’oggetto del dominio e dello sfruttamento. La menzogna sta precisamente in ciò, ossia nel far credere — dato che vi sia questa necessità di una maggioranza sofferente ed inferiore — che il soffrire e l’essere inferiore sono le condizioni di *valore, del nuovo valore umano*, di quello che lega al bene supremo che si finge, appunto perché non è, fuori del terreno delle cose che sono, ossia dell’esistenza materiale. Il perdono evangelico è la causa che il tradizionale spirito di casta dà al dominio di chi è potente perché ha tutto; è il perdono, ossia il riconoscimento, con l’apparenza dell’acquiescente rassegnazione, che il debole, il povero, il miserabile, lo schiavo fanno del diritto di dominare di coloro che li dominano. [...]. Il Cristianesimo nel *sermone della montagna* si rivela come una formazione di pensieri, di sentimenti e di norme di carattere negativo. [...]. Il *sermone della montagna* non ha nessun intenzione di mutare le cose da quelle che sono [(1)]. È anzi dal trovarle come esse sono che nasce ogni ragione cristiana. Sta realmente nello spirito cristiano un nuovo singolare bisogno di soddisfare il sentimento dell’uomo infelice. Il Cristo [l’Unto] non insegna già i precetti sociali per i quali la vita umana si liberi dalle miserie, dalle debolezze, dal delitto, dalla schiavitù materiale e morale, dalle malattie. Egli riconosce tutte queste cose ed il suo insegnamento si fa — nella profonda e quasi cieca coscienza della loro ineluttabile necessità — insegnamento di immobilità, di non ribellione, di non resistenza, di insensibilità. Il pensiero-sentimento del *sermone della montagna* è l’ingentilimento della concessione che l’anima del povero fa alla insuperabilità della povertà e della suggestione avvilita, per l’esperiezza di esse. *Beati i poveri nello spirito*, dice tra le prime espressioni il Cristo [l’Unto] nel sermone, *poiché loro verrà dato il regno dei cieli*. È la

meno attiva risposta ad una necessità che in altri tempi ha trovato, invece, una reazione nella energia umana modificatrice. I poveri di spirito, i deficienti, gli ebeti, i pazzi, in base alla sapienza scientifica, la società li prende e li isola, li cura, li corregge. Quindi, La società toglie i beati al regno dei cieli; così strano ed inconcepibile regno se esso dovrà essere pieno di poveri di spirito! Cristo [Unto] che promette il paradiso ai poveri di spirito [a riguardo si pensi che, come ha evidenziato Yadin (1962), l'espressione "poveri di spirito" nel rotolo sulla guerra, rinvenuto a Qumrân, è usato in linguaggio militare per indicare i "combattenti" per una giusta causa (cfr. Yadin Y.: «*The Scroll of the Sons of Light against the Sons of Darkness*», Oxford, 1962)! Qundi, i "Kamikaze" sarebbero dei "poveri di spirito" abilmente manipolati per una presunta "giusta causa" e premiati con la promessa dell'aver assicurato l'accesso al "Regno dei cieli"! [...] nella coscienza moderna non trova più il suo posto [...]. La fortuna del Cristianesimo sta nell'essere la più completa remissione a quanto esiste. Il male, il vizio, l'avvilimento, il dolore sono [...] una necessità, una verità. Non possiamo che riconoscerlo e non possiamo essere superiori alla sofferenza dicendo: *beati quelli che soffrono*; la più grande promessa [...], il paradiso, è per quelli che soffrono e per i poveri. Dinanzi alla possanza della diversità sociale e della disuguaglianza del dolore e del piacere, un genio della miseria, cui sono note tutte le impossibilità di uscire materialmente dalla ferreità delle condizioni, si fa piccino, si distrugge quasi socialmente, toglie da sé quanto del resto in realtà non ha e non può avere e osserva il solo elemento individuale, personale che si era fatto grande e prevalente. In fondo il Cristianesimo si riduce a un *dire*. Dire quello che è con la serena dolcezza e la semplicità di chi nulla può modificare e fare; guardare, assistere ed enunciare, meglio che accettare tutto quanto è; ecco il modo, la posizione del *sermone della montagna*. Il Cristianesimo raccoglie, con semplicità breve di assiomi parabolici, l'antichissima formazione dell'anima più parlante e meno facente, quella della massa povera, cui è tema continuo di lamento e di disperazione, di sospiro e di speranza, di desiderio e di sogno, la trama dei piccoli dolori particolari accanto alle fondamentali immense miserie comuni. Dire che si soffre e che insieme si pecca e si commette azioni contro la legge; questo è già gran parte del Cristianesimo. Di fatto il Cristianesimo si risolve in una contemplazione della inattività povera sul fare. Il Cristianesimo è un derivato di apprezzamenti e più specialmente dell'apprezzamento che la massa, la folla misera, avvilita, oziosa, ciarlieria, maldicente, pronuncia sulle azioni di chi è in alto e domina. [...]. Dobbiamo persuaderci che una delle radici rapidissimamente efflorescenti del pensiero cristiano è il *piacere del dolore* [cioè il *masochismo*]. Sarà facile allora spiegare i martiri e la loro inclinazione a sottomettersi al martirio, a farsi oggetto delle azioni più violente ed intense della sofferenza. [...]. Nel Cristianesimo il pensiero primo è quello della felicità, consistente nell'accettare serenamente il male che martorizza l'uomo e, quindi, il pensiero della trasfigurazione del soffrire-delizia in un diritto al premio, al regno celeste, al paradiso, sino alla suprema beatitudine della vita immateriale [(2)]. [...]. Cristo [Unto] non ha recato nulla di nuovo nella predicazione. La fortuna del Vangelo sta appunto nella eternità monotona, nella immutabilità dell'elemento semplice di quello che vi si dice. [...]. La rapida suggestione esercitata dalla parola di Cristo [di Unto] deve condurre ad una prima definitiva conclusione: quello che egli diceva tutti lo sentivano perché tutti lo avevano già in loro, in quella forma indeterminata ed oscura con cui tutti gli stati mentali un pò astratti sono nella massa degli incolti; quello che Cristo [Unto] diceva doveva essere di una così profonda ed antica esistenza nella mente popolare dei poveri da trovarla consona, rispondente, favorevole, convincente. [...]. Il non dar nulla a chi nulla ha, il nessun tentativo del muoversi, del tendere, del fare, può dare una incredibile elettricità di beatitudine trepida e lunga allo spirito, il penetrare sino in fondo al sentimento più solitario contemplarlo nel suo non potere, sollevarlo lentamente nella deliziosa acquiescenza dell'anima assonnata, insegnare all'anima che essere come si è, consiste la suprema saggezza [...]: ecco il Cristianesimo. Ogni uomo ha in ogni tempo in fondo a sé una solitudine insoddisfatta, un pudore che parla solo a sé lamentandosi, accrescendo l'amarezza del sentire e la timidità del vivere, dando ad ogni opera la sorda disperazione del non compimento, ad ogni idea il dilaniamento insostenibile della coscienza inutilità, ad ogni volere la snervante aridità del fine incerto. [...]. Chi vive ha, di per sé, ogni

possibilità ad esaudire qualsiasi più illimitata smania di bene, di luce, di infinito, di esaltata solitudine, di delirante felicità, senza che gli siano necessarie le cose esterne. [...]. Il mondo è la via sbagliata della felicità. Che cosa ha insegnato dunque Gesù Cristo [Unto]? Le parole del predicatore, discendente del re Davide di Gerusalemme, erano tutta la materia del pensiero popolare. Vanità delle vanità, ogni cosa è vanità. Che profitto ha l'uomo di tutta la sua fatica, nella quale egli si angustia, sotto il sole? [...]. Quello che è stato è lo stesso che sarà; e quello che è stato fatto è lo stesso che si farà; e non vi è nulla di nuovo sotto il sole. [...]. È il canto monocorde, monotono del vecchio Ecclesiaste, severamente incantato nella sua profonda delizia di scetticismo per il mondo esterno. E Cristo [Unto]? Che cosa ha egli detto di più? Che cosa ha aggiunto alla grandiosa voce del re Davide di qualche migliaio d'anni prima, la soave voce melanconica del rabbi nazarenico? Che cosa mai diceva alle turbe tenute nel fremito silenzioso dell'aspettativa? "Beati i poveri di spirito, i mansueti, i dolenti, gli affamati, gli assetati, i commiseranti, i puri di cuore, i perseguitati e gli avviliti". E la enorme turba di ignoranti, di mansueti, di dolenti, di avviliti, di affamati, di semplici, levava il suo urlo di approvazione. Beati noi che siamo felici senza avere nulla, senza nulla potere e sapere e capire! E la parola del nazareno, anch'egli semplice e mansueto e dolente ed avvilito, continuava a ripetere il salmo antichissimo, il canto ripetuto di chi sa quante disillusioni e sventure ignote. Voi siete la luce del mondo, continuava. [...]. Il Cristianesimo realmente, nella storia delle sentimentalità umane, è una sentimentalità riuscita. Il Cristianesimo muove dal bisogno ideale di risolvere il problema del sentimento di fronte alla necessità delle cose e delle condizioni che non soddisfano e che producono il male. Come si pone a tale risoluzione? Col mezzo della riduzione. Il vangelo, seguendo il cammino di tutti i misticismi sociali, collettivi, riduce il problema della felicità e, quindi, le difficoltà di risolverlo. La felicità è un apprezzamento. Fino a che si tratterà di dover sottomettere l'apprezzamento ad una quantità o ad una qualità di cose esteriori, fino a che l'apprezzamento dovrà scaturire dall'averle le cose che danno con tanta difficoltà, o che non danno, per la insuperabilità della sfortuna umana, la felicità che si vede e si tocca, quella dei re, dei ricchi, dei superbi e dei potenti, l'apprezzamento della maggiore quantità di uomini sarà nemico della felicità realmente intesa. Il *sermone della montagna* — e prima di esso tutte le indefinite sentimentalità uscite dalla massa povera — incomincia subito per estrarre completamente dalle cose. Lungi da ogni cosa e quindi da ogni possibilità di scelta è l'inizio della felicità. Non si tratta di far intervenire l'intelligenza in un lavoro di scelta, in una difficoltà di giudizio e di apprezzamento. Anzi l'intelligenza non è necessaria e, meglio, non è nemmeno utile e, a volte, danneggia il supremo raccogliersi dello spirito su di sé medesimo, impedendo che sul nuovo esile ma dritto ed alto stelo di fede, che non ha quasi oggetto di fede, si formi il frutto bramato, teneramente luminoso della beatitudine. Non bisogna né sapere né fare nulla. [...]. La nessuna novità dello spirito evangelico consiste nel fatto che il Cristo [Unto] di Galilea parlò le parole dell'esilio morale, dell'autosottrazione dell'anima al legame del vivere sociale, della evasione dalla società, ad un mondo che da innumerevoli generazioni aveva sentito il bisogno di nascondersi in sé medesimo e di avere, senza dolore, senza fatica, la sublime beatitudine immutata; poiché, sfuggendo alle cose, agli uomini, alla società, alle contrarietà, agli ostacoli, alla lotta, al bene ed al male materiale, alle disillusioni, alle brame, ai sogni, lo spirito si distende in placidezza di trascendenze senza turbamento, senza confini. Inoltre, il *sentimento-pensiero* del Cristianesimo è anche fatto di un decadimento di energie sociali. Risultato della lunga esperienza di tentativi ideali per il ritrovamento di una posizione quieta e continua dello spirito in mezzo alle cose ed agli uomini, ed ossia della felicità, il Cristianesimo ha la sua insuperata mirabile astuzia nel conquistare tutti i futuri più prossimi della vita individuale. Qualsiasi cosa tu farai nella società, di qualsiasi soddisfazione tu andrai in traccia, tu dovrai soggiacere poi al periodo di noia, di fastidio, di nausea, di inaridimento d'ogni desiderio. [...]. Se soddisfacciandosi, il desiderio non risorgesse più, se non sopravvivesse lo stato di fastidio insostenibile, dopo ogni azione ed ogni esperienza, la coscienza cristiana non sarebbe nata. Io definirei il Cristianesimo, da questo lato, il primo tentativo di sopraffare, di vincere il pessimismo spontaneo e necessario, del resto della vita umana. Ed è un mezzo radicale, estremo, appunto perché estremo il fine. [...]. Cristo [Unto] ha cantato l'inno della

sua vita dolorosa, per lo meno angustiata, avvilita, smaniante di uscire dalle condizioni tradizionali le quali la soffocavano e la deformavano, e con l'inno della vita sua quello di tutti i componenti di molte classi, di interi strati sociali, ove la sciagura era legge, il dolore necessità, la rassegnazione sistema. Egli non l'ha insegnata questa rassegnazione. I Paria indiani l'avevano, mille e mille anni prima, ispirata al loro poeta; i milioni e milioni di schiavi di tutte le razze e di tutte le epoche antecedenti l'avevano sentita passare, questa rassegnazione, come un brivido avvolgente, come un fremito di oscura freschezza sotto gli anelli delle loro pesanti catene, dentro consunti corpi angosciati dalle ferite e della ferocia dominatrice. Vi ha forse bisogno di ripetere le meraviglie suggestionatrici di una sensazione espressa, di uno stato d'animo descritto? Descrivere è consolare; parlare raccontando con delicatezza di espressioni quella che è la storia di tutti ed insieme la scienza, la saviezza di tutti, è trovar tutti per sé, penetrare, senza ostacolo di sorta, nell'affetto, nella memoria delle masse. Il povero, lo schiavo, il reietto, il miserabile, sono sempre di fronte al signore, al ricco, al dominatore, al felice, al superbo. [...]. Il Cristianesimo è una funzione particolare dello spirito di massa, il quale ha trovato in tutte le epoche le sue voci parlate e le sue voci scritte, i suoi poeti, i suoi parabolisti, i suoi vangeli, ed i suoi cristi [unti], le sue leggende ed i suoi culti, le sue esaltazioni e le sue fortune. Poiché non è vero e non deve andar più sulle bocche di tutti ripetuto ed indiscusso che solo al Cristianesimo sia toccata la fortuna di far fortuna prevalendo ed infuturandosi. Ogni sentimentalismo remissivo, ogni espressione rassegnata delle masse lungamente oppresse ed impossibilitate, nella loro esistenza, alla trasformazione economica morale, ha levato il fiore della sua zolla, ha scritto il libro dei suoi dolori [...]. Il Cristianesimo del Cristo [dell'Unto] di Palestina ha avuto realmente questa eccezionale fortuna; di essere, cioè, il reagente spirito del mondo avvilito e smentito dalla storia del mondo pagano il quale segna l'elevazione occidentale nella storia che noi oggi possiamo fare. [...]. Quando parlò il Cristo [l'Unto] di Galilea, la rifinitezza della sofferenza umana era squisita. Il dolore e la miseria umana, nel sentirsi e nel conoscersi, erano divenute una scienza. E i poveri erano tanti cristi [unti] allora. Un cuore di Gesù palpitava angosciosamente nel petto d'ogni uomo, e gli uomini, al disotto degli strati ove la vita si faceva col dominio del più forte e del più bello, lotta generante implacabilmente la schiavitù, al di sotto di quella lotta, gli uomini, sedimento torbido della lotta stessa, si sentivano uguali e senza distinzione di sesso, senza differenza di patria. Quello che non aveva voluto fare la potenza ricca, lo aveva dovuto fare la miseria gracile e moribonda. I reietti dell'umanità sono stati i fabbricatori dell'idea di eguaglianza morale esclusiva, si intende, poiché essa si fattura fuori d'ogni campo di attività storico-sociale. [...]. La psicologia cristiana è povera e sparuta. Su di un gracile scheletrino di conoscenze reali si avvolge la macilenta carne di un sentimento indefinito senza sagoma. La psicologia cristiana è tutta una riduzione, paragonabile all'aria impallidita di un cielo senza mutamento assai poco fornito d'ossigeno, ambiente fatto per i polmoni ammalati che si lacerebbero al vigore di climi subentranti. Il Cristianesimo è proprio degli sciagurati, degli angosciati, degli ammalati, dei deboli. Quando mai la salute e la gioia, la felicità e la forza hanno badato a lui? [...]. Il sentimentalismo cristiano è una funzione psichica necessaria in certe condizioni sociali. In tale sentimentalismo che passa attraverso al terreno storico ebraico prima di riuscire ad enunciati più chiari e più suggestivi, come sono quelli degli Evangelii, sta un fondo d'interpretazione della vita che nessuna storia speciale ha propriamente creato, che risale con l'immenso proletariato di tutti i luoghi. [...]. Il Cristianesimo di Cristo [di Unto] palestinese non è un'aurora, ma un tramonto; non è un principio, ma una conclusione. L'opinione potrà apparire rude ed iperbolica agli inabituali alla critica scevra di tradizionalismi. Poiché ciò non si concilia più con l'idea del cristianesimo rinnovatore del mondo, che ha dato un'anima al povero e che ha suscitato la reazione dello schiavo. Poiché ciò non può andar d'accordo col criterio odierno, che mentre l'evangelismo è quasi in tutto il gran finale dell'opera sentimentale umana, la cosa nuova sia, invece, la Chiesa. La quale Chiesa diventa l'oggetto materiale, dinanzi alla cui analisi l'evangelismo non può essere nulla più di una letteratura, o di una chiesa ideata e non realizzata, o di un cristianesimo non riuscito. Maniera nuova di concepire la questione fortemente argomentata, dal fatto che il Cristianesimo, dove nasce, scompare quasi subito appena nato. Il fenomeno palestinese è un momento di inquietudine,

l'agglomerarsi repentino di una folla misera che urla ed acclama; è il rapido elevarsi di una foresta di braccia scarne, e poi la violenza delle armi romane, la repressione, la condanna, e poi lo svanire d'ogni cosa nel brusio sopito di una leggenda melanconica. La Chiesa cristiana, invece, si fa nel mondo latino. È un tipo di associazione umana nuova, che nello storico terreno pagano si elabora. [...]. Gloria, dunque, di storia latina, è tale trasformazione psichica umana, per la quale è venuto accadendo che si formassero relazioni di rassegnazione tra chi soffre e chi è anche causa di quella sofferenza e si venisse ad una concessione di sentimento tra chi ha, verso chi non ha. La lotta è certamente il mezzo, è la legge del divenire storico; ma ciò non toglie che i potenti ed i vincitori abbiano, un bel momento, dovuto adoperare con certi riguardi con i vinti ed i deboli, quasi una concessione oppure una transazione e, fino ad un certo punto, un patto. Patto che la Chiesa, appena costituita, sente la necessità di sanzionare. E il *debitum legale* canonico riconosce appunto il dovere che la Chiesa ha, ed assume, di mantenere i poveri alla condizione che restino poveri. [...]. La teologia è il Cristianesimo, come la teoria del filosofo è il volgare empirismo delle masse. Il Cristianesimo è una filosofia anche esso; ma se è vero che il rabbi nazarenico ha persuaso la gente ignorante e povera, a che cosa mai serve l'andare a cercarne le ragioni nella teologia, che è un artificio, che è una voluta costruzione continuata per cento e cento anni e che i concili hanno il gusto di non voler fare finire e che le masse non possono leggere? Esclusivamente filosofia di plebe, in tutto e per tutto espressione storica antichissima di credenze dolorose e di sentimento, il Cristianesimo va analizzato nel farsi medesimo della psiche collettiva. La teologia per la quale è innegabile che esista la divinità una e trina [!!], la plebe non può capire. La capacità all'arteficio fantastico e logico è di sapienti, comunque essi siano e sappiano: esponente ideale di caste e di condizioni prevalenti a quelle degli infelici. Dare, quindi, spiegazioni teologiche del Cristianesimo, per via di enunciati più o meno dogmatici, è volerne proibire l'intelligibilità a tutta l'immensa massa che non può e non sa prendersi il lusso raffinato della metafisica e del dogma. L'insorgenza teologica nel contenuto di quell'elementare e gracile sentimento popolare, tradizionale quasi come la miseria, in cui Cristo [Unto] non mise di nuovo che la dolce debolezza affettuosa del suo temperamento di sognatore, ha fatto sì che, perdutasi dietro lo spessore dei dogmi e delle indefinite complicazioni teologiche la visione di quel povero paesaggio psicologico palestinese, si incominciasse a scorgere cattolicamente il fenomeno mistico e a non saper più intendere un enunciato evangelico che attraverso formule, definizioni ed artificiosità. C'è stata dunque nella Chiesa la tendenza a rendere il Cristianesimo difficile. La Chiesa essendosi proposto il dominio come scopo, se avesse lasciato povero di dialettica, privo di schemi, nella sua lineare e breve figura enunciativa, il Vangelo delle masse, ove avrebbe potuto attingere la forza psicologica del suo misticismo, leva del sistema sociale e politico che ella doveva far riuscire? Per tale ragione l'ignorante non ha mai conosciuto Cristo [Unto], ma il papa; non ha mai assistito al miracolo, ma alla messa; non ha mai visto i morti resuscitati, ma ne ha ricevuto l'imposizione. La Chiesa ha posto in contatto dell'uomo debole, perché privo [...] d'esser curioso del vero, la grandiosa e spesso paurosa sceneggiatura del fasto cattolico. Al Vangelo, che è, in altre parole, uno dei tanti risultati dei primitivi empirismi delle masse, la Chiesa non ha lasciato avvicinare alcuno. La via sarebbe stata troppo breve e senza stanchezza [...]. Invece la via ha dovuto essere quella della dottrina, del simbolo, della teologia, del dogma, lunga, con molte salite, una via di lusso certamente, ma così costruita che i passeggeri sentono ogni istante il pericolo di mettere piede in fallo o, per lo meno, di camminare dove non si deve e, siccome i maestosi palazzi di quella via sono ricoperti di moltissime iscrizioni, grande parte delle quali proibiscono che si guardi qua o là, il pericolo di rivolgere gli occhi per mala attenzione dove non è permesso. [...]. La Chiesa da tanti secoli raccoglie le sue verità [...]. Il cattolico vero deve saperle tutte ed, in mancanza di questa capacità, deve esercitare con precisione le regole del culto esterno, onde supplire formalmente alla inferiorità che è la titanica forza storica del sistema ecclesiastico. Sicché eccoci ad una istituzione religiosa la di cui opera consiste, per ciò che riguarda l'intelletto, nel rivestire lo squallido parabolista di Nazara con vestimenti sfarzosi, pesanti, gravosi, disadatti, goffi. A forza di sovrapporne, ossia a forza di scomparire quotidianamente sotto il monte dei paludamenti, il mondo cattolico ha perduto persino il

più tenue concetto del Cristo [dell'Unto]. [...]. La teologia è divenuta la tendenza intellettuale della chiesa, il suo automatico movimento ideale. Il teologo, facendo punto di partenza il *Vecchio Testamento*, arrestandosi a lungo nel *Nuovo*, discende giù, attraverso i Padri, ai Dottori, ai grandi cultori di patristica, ai giganteschi enciclopedisti della teologia. Tutta questa gente, a mano a mano che procedeva verso la modernità, si è venuta persuadendo che nel Vangelo c'è tutto. I sani e giusti movimenti di idee umane, le lotte per i rinnovamenti morali, i trionfi entusiastici della beneficenza, le vittorie dello spirito altruistico: tutto in quei quattro brevi racconti senza pretese accettati dai concilii cattolici! La singolare opinione s'è fatta una credenza, un criterio a cui nel mondo teologico non s'aveva da obiettar nulla e, finalmente, un canone dogmatico del categorico pensiero teologico. Cosicché la corrente teologica s'è nell'epoca moderna caratterizzata come la proiettatrice di quanto di bello, di buono, di pio, di giusto, di umano, di vero ha dato tutta la storia degli uomini nelle pagine di un uomo esaltato dal dogma dell'unica e suprema divinizzazione...» (cfr. Orano P.: *«Cristo e Quirino (il problema del Cristianesimo)»*, Firenze, 1911).

## NOTE

(1) Ciò è stato, recentemente, ribadito con mirabile efficacia da Cascioli (2001) allorché, alludendo alle teatrali dimostrazioni attribuite al personaggio spacciato per “il Cristo”, afferma quanto segue: «...Tutti imbrogli finalizzati al raggiungimento di quell'imperialismo teocratico che era intrinseco nel suo monoteismo, tutte chiacchiere per abbindolare coloro che sono resi creduli dall'ignoranza, tutte dimostrazioni per truffare i miserabili, gli emarginati e tutti quei falliti che sono portati a cercare in cielo ciò che non riescono ad ottenere sulla terra. [...]. Promettendo una ricompensa dopo la morte a coloro che avrebbero sopportato con rassegnazione le ingiustizie ricevute su questa terra, minacciando i ricchi di escluderli nel paradiso [...], cos'altro aveva fatto se non sostenere l'ipocrisia di un falso socialismo che, procrastinando la giustizia dopo la morte, avrebbe lasciato le cose esattamente come stavano [...]. D'altronde quale altra morale poteva predicare lui che stava per diventare un re se non quella che conviene agli imperialismi? Come sarebbe potuto pervenire alla teocrazia dal dominio universale sostenuta dalla sua Bibbia se avesse predicato veramente un'ideologia che esclude l'alienazione intellettuale dei popoli, quell'alienazione di cui le religioni hanno bisogno perché si debba credere senza comprendere?...» (cfr. Cascioli L.: *«La favola di Cristo»*, Viterbo, 2001).

(2) Infatti, la congettura che il “soffrire” è premiato con il diritto all'accesso in paradiso ed all'eterna beatitudine costituisce l'argomento principale preferito dai predicatori di ogni epoca, come è magistralmente illustrato da Capogna (2004) nel seguente brano: «...L'argomento della prima predica di padre Stanislao è la lotta da condurre contro i piaceri [...]: chi si sacrifica su questa terra, chi è parco e rinunciatario ai piaceri terreni, chi conduce una vita povera e piena di penitenza e di espiazione, chi sacrifica il corpo per questi pochi anni di vita terrena, avrà, in compenso, la salvezza dell'anima nel regno dei morti in Paradiso per tutta l'eternità; altrimenti finirà nel fuoco eterno. “Bisogna essere proprio stupidi per non capire — ha affermato il predicatore — che, castigando il corpo nei pochi anni di vita terrena, si può far godere per tutta l'eternità l'anima, per sempre, nel regno dei morti in Paradiso, nell'alto dei cieli”...». Quindi, l'autore, sagacemente, non esita ad esprimere la seguente riflessione: «...La miseria e la povertà di alcuni servono solo a consentire e a sostenere la ricchezza e il benessere di altri che, perciò, le predicano come virtù...» (cfr. Capogna G.: *«Foglie secche»*, Roma, 2004).